



WELFARE & DIPENDENZE



futuro incerto

È pesantemente a rischio l'aiuto alle marginalità più estreme. Nel 2010 le strutture per la cura e il recupero delle dipendenze erano 1.647 I servizi pubblici 554 con 6.793 operatori, cioè 9,2% in meno rispetto al 2000, nonostante l'aumento dell'utenza pari al 26,1% Le strutture del privato sociale erano 1.093, l'1,4% in meno rispetto all'anno precedente

DA ROMA PINO CIOCIOLA

Siete tossici? Avete problemi con l'alcol? Vi state rovinando col gioco o con internet o con tutt'e due insieme? Magari siete anche giovani, anzi giovanissimi? Problemi vostri. Anzi, affari vostri, che le dipendenze spesso neppure vengono più raccontate come un *disagio* e un terribile pericolo. Se poi finirete per morire o con il cervello bruciato, peccato, dispiace. Purtroppo però c'è la crisi e non è più possibile aiutarvi, né farvi aiutare. Ecco - in sintesi - cosa sta per accadere nel nostro Paese. E se le comunità terapeutiche e i servizi pubblici per le dipendenze hanno salvato centinaia di migliaia di ragazzi negli ultimi decenni, nei prossimi almeno altrettanti giovani (e non) rischiano di andare perduti. Nonostante le dipendenze da stupefacenti siano via via andate moltiplicandosi, diversificandosi e intrecciandosi con certe più recenti, come appunto il gioco d'azzardo o internet. Perché i privati buoni samaritani stanno per essere costretti a smettere di esserlo, affogati nelle spese e nei debiti contratti con le banche. Mentre i budget delle aziende sanitarie locali non hanno più spazio per chi dipende da qualcosa, sostanza o altro che sia.

Meno dello 0,5% della spesa sanitaria. Punto d'inizio della fine: l'abbattimento del fondo generale per le tossicodipendenze. Sarebbe a dire che attualmente, soltanto perché sopravvivono comunità e "Servizi per le dipendenze" pubblici (Serd), servirebbe che ogni Regione destini l'1% della sua spesa sanitaria al contrasto delle dipendenze: la media nazionale è invece attestata allo 0,5%, con Regioni ormai sprofondate allo 0,1/0,2% e altre (pocche, le più... virtuose) allo 0,7/0,8%.

Il 13% in meno di ingressi. Una prima conseguenza è che i Serd (dai quali bisogna passare obbligatoriamente) mandano assai meno ragazzi nelle comunità, perché i loro bilanci non permettono poi di pagare rette o convenzioni. Così per esempio la "Federazione italiana delle comunità terapeutiche" (Fict) ha avuto complessivamente il 13% in meno di ingressi (non di richieste) nel giro di un anno: il 17% in meno nelle comunità del sud, 15% in quelle del centro e l'8,50% al nord. Non solo, ma gli stessi Serd neppure hanno soldi per fare ricerca e quindi poter intercettare i (vecchi e nuovi) problemi. Sono stati cioè affondati nella più pericolosa delle paralisi,

Troppi "tagli" antidroga E le comunità muoiono

Lotta alle dipendenze: allarme rosso pubblico e privato

perché gli stili di uso e abuso di sostanze intanto cambiano a velocità impressionante e senza soste.

Fine della lotta alle dipendenze? Via via, grazie a questa situazione, ha già da tempo chiuso i battenti il 30% dei servizi che offrivano le comunità. «Soprattutto le

Per la sola sopravvivenza dei servizi servirebbe l'1% della spesa sanitaria di ogni regione e la media nazionale è appena allo 0,5%. Ma gli utenti sono aumentati del 26% in dieci anni

sidenzialità e quelli per la prevenzione», spiega Luciano Squillaci, vicepresidente Fict: «I servizi a bassa soglia, quelli *drop in e drop out*», come ad esempio le unità di strada. Anche da Squillaci la considerazione finale è identica a quella di qualunque altro operatore: «Se le cose ri-



«Presto dovrà chiudere la metà dei Serd»

DA ROMA

Se le cose restano così, nel giro di quattro o cinque anni «metà dei Serd italiani saranno spariti» e «su questo non ho alcun dubbio»: è chiarissimo il messaggio di Alfio Lucchini, presidente della Federserd, l'organismo che raggruppa i "Servizi per le dipendenze" pubblici. «Esiste naturalmente un tempo di rottura - va avanti - al di sotto di determinati limiti non è neanche possibile tenere aperte sedi operative, non fosse perché non garantirebbero efficacia né efficienza». L'analisi di Lucchini è tanto lucida,

quanto spietatamente evidente. «Ormai non esiste più il fondo nazionale di lotta alla droga, non esiste di fatto più il fondo sociale, non esistono fondi finalizzati centrali che abbiano ricadute sui servizi territoriali». Allora la sola risorsa dei dipartimenti per le dipendenze «è quella del Servizio sanitario nazionale». Risultati già ottenuti con tutto ciò? «Il blocco totale del turnover e degli organici» e «addirittura la diminuzione, a seconda delle regioni, dal 10 al 30 per cento delle strutture organizzative», cioè «l'incapacità di interagire col territorio e i suoi riflessi molto gravi». C'è chi sta nella padella, ma anche

chi è già nella brace: «Le regioni coi maggiori problemi per l'obbligo di rientro della spesa sanitaria stanno facendo tagli clamorosi», come Lazio, Campania o Puglia, ad esempio. Il ragionamento per altro è facile: «È evidente che se un programmatore regionale deve tagliare servizi e costi, i Serd e le comunità sono i primi a soffrirne». Il punto però è che «la situazione è veramente grave». Esempi? «Fra servizi alle tossicodipendenze e alcolici abbiamo circa 7mila operatori in tutta Italia, una cifra largamente inferiore a quella di cinque o sei anni fa». Insomma, certo che c'è la crisi, «cer-

to che c'è tutto quello che vogliamo - sottolinea il presidente Federserd - ma in questo Paese si fa fatica a fare un salto culturale». Si fa fatica «a capire la vera rilevanza per la salute, per il bene di tutti e, mi permetterei di dire, anche per il nostro Prodotto interno lordo, che invece avrebbe vantaggio dall'investire in questo settore».

Non c'è più tempo, allora. Né esiste più alternativa: «Serve un moto di orgoglio che faccia rivedere determinate politiche - conclude Lucchini -. Ma la via intrapresa fin qui è tragica. C'è poco altro a dire».

Pino Ciociola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi già ridotti del 30 per cento



DA ROMA

«Che il fenomeno della tossicodipendenza non abbia subito un calo da giustificare la contrazione delle risorse a noi risulta chiaro soprattutto per l'aumento delle famiglie che ci chiedono aiuto: 1.864 nel 2009 e 1.913 nel 2010», don Mimmo Battaglia, presidente della "Federazione italiana delle comunità terapeutiche" (Fict), lancia un vero grido di allarme. Sono a rischio chiusura e perdita di servizi le comunità del centro sud: nel Mezzogiorno «la Fict ha 7 comunità federate e 5 delle quali hanno già sbarcato alcuni servizi», che «sono diminuiti del 30% negli ultimi cinque anni». Ma lo stesso «inizia oggi a verificarsi anche nelle nostre comunità del Nord». Colpa della «mancanza di invii per problemi legati al budget dei Serd e dei ritar-

di indegni nei pagamenti». Tanto che alcune comunità accusano ritardi nei pagamenti loro dovuti «che superano addirittura i tre anni, con grandi difficoltà nel pagare gli stipendi degli operatori, ma anche i fornitori, i servizi e i alimenti». Ma la questione va ben oltre le singole realtà. «La chiusura delle nostre Comunità e di altre che offrono la stessa attenzione ai problemi delle dipendenze, significa migliaia e migliaia di ragazzi di nuovo sulla strada, la perdita di centinaia e centinaia di posti di lavoro, nuova manovalanza per lo spaccio» e infine «significa aumento del disagio e dell'emarginazione». Un esempio? Il ministero della Giustizia, «in questa fase delicata, sta affrontando il tema del sovraffollamento carcerario legittimando misure alternative più ampie e sembra non tenere conto che un'ingente

fetta della popolazione carceraria è composta da tossicodipendenti che avrebbero bisogno di un percorso di recupero più che di una punizione esemplare». Così «i giudici esigono per questi soggetti solo percorsi educativi residenziali ma la risposta è sempre la stessa: "non ci sono i soldi"». Eppure ormai il collasso è a un soffio. Diversi centri del sud e del centro nord sono legati ai prestiti concessi dalle banche: quando la banca non confermerà più il credito, si inizieranno a chiudere altre strutture. Ed «è un disagio per me - conclude don Battaglia - prete che vive l'esperienza e la fatica della strada, parlare di acquisti e numero di prestazioni sulla pelle di tanti ragazzi che quotidianamente bussano alle nostre porte. Che disagio e che fatica! Altro che centralità e dignità della persona. È assurdo...». (P.Cio.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«È stata azzerata la prevenzione»



DA ROMA

Rischi più grandi sono due: «Uno è che alcune strutture non ce la facciano più e chiudano, l'altro che si vada verso certe privatizzazioni nella cura della tossicodipendenza. È già nata qualche struttura che accoglie ex-detenuti che si pagano la comunità...». Riccardo De Facci, responsabile del "Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza" (Cnca), sintetizza così il futuro. Già «ha chiuso il 20 o 30 per cento delle strutture che avevamo». Motivi? «Diversi. Come i ritardi nei pagamenti delle rette, già inadeguate, che sono spesso arrivati a tre anni». Per citare una situazione: «Le comunità terapeutiche nel nord non prendono più utenti dalla Campania, perché non sanno più se verranno pagate e quando. Anzi, per essere precisi, magari li prendono, ma sapendo di farlo con la logica

dell'accoglienza "a fondo perduto"». Davanti a tutto questo, le situazioni «tendenzialmente, sia come servizi pubblici che privati, diciamo che al centro nord in qualche modo finora tengono, nel senso che ancora non si sono sfaldate». A proposito: «I servizi pubblici della regione Lombardia hanno in organico la metà delle persone che avrebbero dovuto avere secondo la legge 309 del 1990, pur via via avendo superato quota 200mila utenti». Dunque, qual è l'allarme adesso? «Nel momento in cui sono tagliati i fondi sociali, passati da un miliardo e mezzo ai 130 milioni attuali - continua De Facci - è chiaro che il tema della prevenzione e del reinserimento sono pesantemente ridimensionati». Conseguenza? «La stessa prevenzione nel nostro Paese è praticamente azzerata». Devastante? «Certo, ma è ancora nulla», perché «azze-

rando la prevenzione, azzerando i servizi per la cronicità e quelli di bassa soglia e prossimità, ci ritroveremo con un vero allarme sociale». Ci sono allora «due fenomeni» sui quali «dobbiamo sollevare un'attenzione importante». Prima di tutto c'è una sorta di «normalizzazione» dei consumi, che va contrastata «evidentemente con un forte investimento culturale e di sistema: parliamo del consumo di cocaina, della "sperimentazione" di nuove sostanze, dell'aumento di consumo dell'alcol... Un modello sociale, cioè, davanti al quale ai nostri giovani si dà il segnale che "non è una cosa importante" e "non occorre investire su questo"». E poi, a forza di tagliare sull'accoglienza dell'estrema marginalità, «si rischia di far salire il pericolo sociale rappresentato da chi è disperato e non ha nulla da perdere». (P.Cio.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fict

Don Battaglia: «Aumentano le famiglie che si rivolgono a noi. Ma migliaia di ragazzi, senza essere più aiutati, finiranno per strada»

Cnca

De Facci: «È diffuso un nuovo modello sociale, nel quale i consumi di stupefacenti sono normalizzati» e «non serve contrastarli»